

Guardandoti negli occhi

Ogni riferimento a nomi, luoghi, avvenimenti, indirizzi, e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

Guben

GUARDANDOTI NEGLI OCCHI

romanzo d'amore

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Guben
Tutti i diritti riservati

L'insegnante di pianoforte

«Dormiglione, scendi giù dal letto e fatti la camera, lavati e vieni a fare colazione: anche stavolta faremo tardi a messa».

La voce squillante della mamma lo fece sobbalzare sul suo lettino. Ben, il più piccolo della nidiata, faceva sempre quello che gli passava per la mente. Gli piaceva starsene nel letto più del solito ora che la scuola era finita.

Scese di corsa la breve rampa di scala in legno che dal primo piano arriva nel salotto. La pesante porta a doppi vetri del salotto era aperta. La mamma, quando le giornate erano belle, apparecchiava la grande tavola che era sotto l'ombrellone. Dentro il piatto c'erano delle ciambelle appena sfornate e una tazza di cioccolata. A Ben piaceva fare colazione sotto l'ombrellone, a volte se ne stava rannicchiato sulla sedia a dondolo lasciandosi cullare dal lento ondeggiare. Gli piaceva guardare il bel colonnato della chiesa di fronte a casa sua, le colline sempre verdi oltre Arno e ascoltare il coro della chiesa che ogni giovedì provava i nuovi inni da cantare.

«Vai a lavarti i denti e pettinati che don Antonio è già entrato in chiesa», gli strillò ancora una volta la

mamma.

Entrarono in punta di piedi e senza far rumore andarono a sedersi al solito posto, sulla prima panca nella fila di destra vicino all'organo, al suono del quale tutti i fedeli si alzarono e si fecero il segno della croce.

Nelle due panche davanti all'organo i coristi seduti intonavano inni di lode al Signore.

Il giovane Ben si estasiava al suono dell'organo e al canto del coro che echeggiava nella grande navata della chiesa cinquecentesca di Montemarciano un piccolissimo paesino di campagna ai piedi dell'altopiano aretino.

Non si perdeva una nota di quella musica celestiale, né i suoi occhi si stancavano di guardare una dolcissima ragazza che da poche settimane faceva parte del coro.

«Fatti il segno della croce», gli sussurrò la mamma, distraendolo così dalla sua contemplazione e dal suo continuo estraniarsi dalle cose di chiesa.

«Scambiatevi il segno di pace», disse don Antonio e poi ancora:

«La messa è finita andate in pace».

Non aspettava che quella frase detta dal prete a fine messa.

Ben si precipitò di corsa dal maestro del coro, il quale, sentendosi tirare la giacca si girò di scatto per sorprendere quell'importuno.

«Perché continui a tirarmi la giacca? Non vedi che sto parlando con Chiara, la nuova ragazza del coro?».

«È per questo che sono venuto, volevo chiederti di presentarmela per farle i miei complimenti e gli auguri di benvenuta.».

«Lo hai già fatto! Ecco, ora puoi andartene».

Ben era così istintivo, spontaneo, sincero fin troppo.

Non se ne andò, rimase fuori della chiesa ad aspettare che Chiara uscisse. Sotto il colonnato della chiesa passeggiava su e giù. Attese per un'interminabile mezz'ora.

La vide uscire tenendosi stretta al braccio della sua anziana nonna. Le andò incontro e senza tanti preamboli com'era solito fare le porse la mano per stringere quella di lei.

«Scusami per prima, ci tenevo a darti il benvenuto e a farti gli auguri». E senza aspettare risposta aggiunse:

«Io abito in quella casa mezza bianca e mezza in pietra».

Chiara abbozzò un timido sorriso e porgendogli la sua morbida mano lo salutò con un semplice:

«Arrivederci».

Aveva sceso appena i due gradini del portico, quando si fermò di colpo e girando la testa verso Ben gli disse:

«Perché non vieni anche tu alle prove del coro di giovedì sera?».

«Io il giovedì sera ho le prove con la banda, suonano la tromba».

«Alla prossima, comunque grazie, ciao».

Non sapevano quanto tempo sarebbe passato prima di rivedersi.

Ben amava tanto la musica. Spronato e incoraggiato dalla mamma Carla venne il momento di fare sul serio e di capire cosa volesse fare da grande. A settembre avrebbe compiuto diciotto anni. L'iscrizione al conservatorio era andata bene, gli esami d'ammissione era riuscito a superarli con bei voti.

La cosa che più turbava sua madre era la lontananza della scuola di musica. Doveva prendere tutti i santi giorni l'autobus fino a San Giovanni e lì salire sul treno per Firenze.

Lui, che non aveva mai varcato i confini del suo paesino, ritrovarsi in una grande città e che città... la Firenze dei Medici, di piazza Signoria, degli Uffizi, di palazzo Pitti, del giardino di Boboli, Ponte Vecchio. La Firenze dei Guelfi e dei Ghibellini, del David di Michelangelo, del campanile di Giotto e di tanti altri grandi artisti che con la loro arte hanno fatto di Firenze una delle più belle e visitate città del mondo.

S'era fatto crescere persino i capelli così da sembrare un vero artista. Sua mamma lo prendeva scherzosamente in giro:

«Non è con i capelli lunghi che si conquistano i palcoscenici, ma con la bravura e per essere bravi bisogna sacrificarsi, bisogna studiare».

Poi lo stringeva forte a sé e accarezzandogli i lunghi capelli gli sussurrava all'orecchio:

«Tu puoi farcela».

Suo padre era scomparso da due anni, i suoi due fratelli e le sue cinque sorelle s'erano tutti sposati. Paolo, il fratello maggiore, il primogenito, si era trasferito in Svizzera per seguire sua moglie conosciuta quando lui frequentava la facoltà di veterinaria a Pisa. Lo aveva convinto a trasferirsi nella bella città di Ginevra. Dopo dieci anni s'erano sposati nella Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno. Aveva cambiato non solo nazionalità ma anche religione, provocando così un profondo dolore a tutta la sua famiglia, cattolicissima e devotissima a padre Pio.

A settembre Ben varcava per la prima volta la soglia

del conservatorio di Fiesole, un bellissimo paesino sulle colline fiorentine, con un panorama mozzafiato su Firenze. Contrariamente a quanto si potesse pensare Ben, anziché seguire le lezioni di tromba com'era logico facesse, poiché era lo strumento che suonava nella piccola banda del paese, per far piacere a sua madre iniziò a studiare pianoforte.

L'insegnante era Rosanna Guidi, da tutti conosciuta con lo pseudonimo di "Cinzia". Una grande pianista, famosa per aver calcato i più grandi palcoscenici di tutto il mondo. Una splendida mora. L'insegnante lo accolse con un caloroso benvenuto.

«Questo è Ben, il nuovo acquisto», disse agli altri allievi.

«Starà con noi per molto tempo: facciamogli sentire tutta la nostra simpatia e amicizia. Viene dal Valdarno e so dal suo curriculum che ama molto la musica e vuole diventare come tutti voi un bravo musicista, e noi gli daremo l'aiuto necessario per coronare questo suo sogno».

Fu un lungo benvenuto del tutto inatteso. Ben rimase folgorato dall'affabilità e dalla dolcezza dell'insegnante di pianoforte, ma più di tutto dalla bellezza del suo viso e dei suoi luminosi occhi neri. La bella e brava insegnante aveva messo a punto un metodo personalizzato per ogni allievo, seguendo tre fasi principali: storia della musica, teoria e pratica.

A casa Ben raccontò alla mamma com'era stato accolto e il programma dei corsi. Dopo cena scambiò qualche parola ancora con sua madre poi salì di corsa la rampa di scale e si chiuse nella sua cameretta.

Disteso sul suo lettino ripensava a tutto quello che gli era capitato in quella prima e lunga giornata. Il pensiero che l'indomani avrebbe rivisto la sua inse-

gnante lo faceva sentire bene. Pochi minuti dopo dormiva come un ghiro.

Chiara s'era stabilita da poco nel Valdarno. A casa della nonna ci stava bene e non sentiva affatto la mancanza di sua madre lontana più di mille chilometri. Aveva fatto amicizia solo con quelli del coro della chiesa. Timida e riservata, amava starsene tra le pareti domestiche della cameretta che la nonna le aveva arredato nella grande fattoria in Toscana. L'anziana nobildonna, già di famiglia benestante, era vedova del conte Guelfo. Alla morte prematura del marito aveva venduto la grande tenuta con il nome prestigioso del famoso vino denominato appunto Guelfo e s'era ritirata nella pur sempre grande villa in Toscana. Era lì che la sua nipotina del cuore l'aveva raggiunta, dopo un viaggio di milleduecento chilometri.

Era partita lasciando sua madre in Germania, nella bella ed elegante città di Monaco, con i suoi castelli medievali e i vasti prati, sempre verdi e puliti. La vita che faceva sua madre non le piaceva. I suoi genitori s'erano separati da due anni e da quando era venuto ad abitare con loro il nuovo compagno di sua madre l'atmosfera non era più serena, causa dei continui litigi tra la madre e l'intruso, come lei soleva definirlo. Così, dopo aver assistito all'ennesima accesa discussione tra i due, culminata addirittura con lancio di piatti e oggetti vari, decise di ritirarsi nella quieta e calma casa della nonna paterna.

Aveva sofferto molto quando vide suo padre con le valige in mano uscire di casa per non fare più ritorno.

Pensava di trovarlo dalla nonna.

«Sì! È venuto per pochi giorni, se ricordo bene si è trattenuto una settimana poi mi ha salutato dicendomi che voleva fare un bel viaggio in nave; guarda, ti ha mandato una cartolina da Barcellona. Sapeva che saresti venuta a trovarmi». Le disse. Chiara prese la cartolina e lesse: “Alla mia dolcissima figlia, con tanto affetto, il tuo papà che ti pensa sempre”.

Papà Francesco, così lo chiamava sua figlia, era un uomo colto e raffinato e dai modi gentili: un bell'uomo. Biondo, occhi azzurri. Somigliava in tutto a sua madre, la contessa Anna Guelfo.

Da giovane era stata un'affascinante nobildonna. Bionda, occhi come il cielo e il bel viso dolce, sembrava disegnato da Michelangelo da Caravaggio. Di quella bellezza erano rimasti i due grandi occhi celesti e la sua nobile figura.

Raccontava spesso alla sua nipotina di quando il Conte, suo nonno, organizzava la festa di fine anno, con tanti invitati e tanta bella gente. La bella musica e il valzer viennese, *Il bel Danubio blu*, che lei amava ballare. Ricordi che facevano spuntar le lacrime all'anziana nobildonna.

«Nonna, io vado a ripassare i canti, il direttore del coro s'è raccomandato che imparassi a memoria le parti».

Si ritirò nella sua camera e accompagnandosi al pianoforte, cominciò a far vibrare le corde vocali della sua incantevole voce.

La sera, dopo le prove del coro il maestro si avvicinò a Chiara e tirandola in disparte le disse:

«Senti, con la tua splendida voce tu potresti arrivare

a fare qualcosa di molto importante».

Dopo alcuni momenti di pausa, giusto il tempo per salutare gli altri coristi il maestro riprese il discorso da dove l'aveva interrotto.

«Mi chiedevo se non fosse il caso per te di intraprendere la carriera di cantante lirica, studiando in conservatorio con bravi maestri».

«Ma io ho appena diciassette anni e poi non saprei dove andare».

«Di questo mi occupo io. Ho molte conoscenze e posso indirizzarti presso una famosa scuola».

«Comunque ne parlerò alla nonna e poi gli farò sapere».

Chiara dopo averlo ringraziato gli disse:

«Mi scusi maestro, sarebbe così gentile da darmi un passaggio? Si è fatto tardi e non me la sento di andare in bici per queste strade tutte buie e piene di curve».

«Ma certamente, anzi sai che faccio? Se mi permetti colgo l'occasione e parlo con tua nonna».

Alla fine d'una lunga chiacchierata con la contessa, ottenne il consenso a far sì che Chiara s'iscrisse alla scuola di canto.

«Grazie ancora per il suo interessamento e a presto».

Lo salutarono entrambe accompagnandolo fino al cancello della villa.

La notizia di un provino arrivò dopo sei giorni. Al telefono era proprio il maestro del coro che la chiamava per darle alcune informazioni:

«Senti Chiara, dovremmo vederci, te la senti di fare un provino fra una settimana?».

«Sì, ma non so cosa cantare».

«Vengo io da te, così parliamo anche d'altro. Ti va